CAPITOLO DICIOTTESIMO
SERVI!

1. *Strumenti*

§ 2-10. Dionigi l'Areopagita, *Gerarchia ecclesiastica*, in *Opere*, Milano 1981, pp. 137-242; L. Giustiniani, *Condizione e governo dei vescovi*, cit.; R. Bellarmino, *Consigli per un vescovo*, Brescia 1998; P. J. Spener, *Pia desideria*, cit.; F.D.E. Schleiermacher, *La confessione di Augusta*, cit.; A. Rosmini, *Le cinque piaghe della santa chiesa*, cit.; H. Lennerz, *De sacramento ordinis*, Roma 1953[2]; J. J. von Allmen, *Il santo ministero nell'idea e nell'intenzione dei riformati del XVI secolo*, Roma 1971; M. Thurian, *Sacerdozio e ministero*, Roma 1971; H. Küng, *La chiesa*, cit.; Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*; *Il ministero e i ministeri*, Cinisello Balsamo 1977; J. Dupont, *Il testamento pastorale di San Paolo*, Cinisello Balsamo 1992[3]; E. Schillebeeckx, *Per una chiesa dal volto umano*, Brescia 1992; S. Dianich, *Teologia del ministero ordinato*, Cinisello Balsamo 1993[3]; *I ministeri della chiesa antica*, Milano 1997; J.R. Quinn, *Per una riforma del papato*, Brescia 2000; H. Haag, *Da Gesù al sacerdozio*, Torino 2001; C. Perrot, *Ministri e ministeri*, Cinisello Balsamo 2002; H. Pottmeyer, *Il ruolo del papato nel terzo millennio*, Brescia 2002; *Le chiese cristiane di fronte al papato*, Bologna 2006; P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna 2006. Cfr. TC II: Ministro/ ministero/ ministeriale, Ordine, Papa, Sacerdozio, Vescovo.

Letture consigliate: Spener, *Pia desideria*; Schleiermacher, *La confessione di Augusta*; Rosmini, *Le cinque piaghe*; Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*.

2. *"L'apostolo e il sommo sacerdote della nostra confessione: Gesù"* (*Ebrei* 2, 17-10, 24; *Giovanni* 17).

Il cristianesimo è sorto da una religiosità che conferiva grande importanza al servizio sacerdotale. Attraverso un lungo percorso storico il culto israelitico era stato concentrato nel tempio di Gerusalemme e affidato ad una casta ereditaria. Sia le liturgie quotidiane come quelle delle grandi festività scandivano la vita del

popolo. Tempio, sacerdozio e sacrificio costituivano, a norma della legge, il luogo di incontro tra il Dio d'Israele e il popolo eletto. Le esigenze etiche dei profeti si trovarono spesso in tensione rispetto ad una serie di riti che sembravano avere valore nella perfetta osservanza esteriore priva di impegno morale. Anche al tempo di Gesù alcuni gruppi di puristi consideravano il tempio come un luogo contaminato dalla perversione della classe sacerdotale. Gesù stesso compie un gesto simbolico di purificazione del luogo sacro dagli interessi economici, esalta l'offerta umile della vedova contro l'esibizionismo dei ricchi, è accusato di voler distruggere il tempio.

Soprattutto l'evangelo giovanneo sviluppa il tema del nuovo tempio, del nuovo sacerdozio, del perfetto ed ultimo sacrificio. Proprio per questo l'intervento profetico di purificazione è posto all'inizio dell'attività di Gesù, assieme alle parole di sfida sulla distruzione e ricostruzione del tempio. Il suo corpo, crocifisso e glorificato, è il luogo di incontro con il divino, lì si compie la preghiera pura e perfetta, lì il Padre opera la salvezza senza badare a ritualismi, lì si celebrano i riti veri della luce e dell'acqua, lì si vede davvero il Dio d'Israele. Infine Gesù stesso è l'agnello pasquale immolato per compiere il rito della pasqua definitiva. Con la vita terrena del *lógos*, con la sua glorificazione e con la sua presenza viva nell'ordine dello Spirito si genera il nuovo tempio universale, dove il sacerdote sommo e perfetto offre se stesso nel sacrificio supremo dell'amore per tutti i figli di Dio dispersi. Tutto quanto la legge prescriveva riguardo al culto era solo un simbolo, un'ombra, una promessa. L'effusione dello Spirito rende partecipi della nuova liturgia messianica, che non conosce più tempi e modi ristretti ad un popolo, ad una casta, ad un luogo. La fede è conoscenza, partecipazione, visione diretta nei confronti del culto perfetto esercitato una volta per tutte da Gesù. Ma anche la sua liturgia terrena di amore e di morte rispecchia una realtà più elevata. Indica un'azione che in eterno si compie presso il divino e ne garantisce la volontà di grazia.

La lettera *agli Ebrei*, in profonda affinità con la meditazione giovannea, sviluppa queste immagini. Gesù è il sommo sacerdote della liturgia celeste, offre nel tempio non fatto da mani di uomo il sacrificio unico e perfetto della propria dedizione al Padre e ai fratelli. Lo sguardo della fede, istruita dalle antiche Scritture e dagli eventi messianici, deve andare oltre le apparenze della religione terrestre e

partecipare al vero culto, senza nostalgia di quanto è ormai invecchiato. Non sono più necessari apparati rituali sontuosi. Essi sono un'illusione. Tutto è già compiuto e si compie senza misura, senza ripetizioni. A quell'evento definitivo bisogna affidare se stessi, imitando nell'ultimo scorcio della vita terrestre l'amore fiducioso del messia. Il Figlio prediletto, che si è preso cura di tutti i suoi fratelli e delle sue sorelle, è non solo re e profeta, ma anche sacerdote, mediatore, purificatore dei peccati.

Dottrine e pratiche dei ministeri ecclesiastici cristiani devono essere sempre messe alla prova secondo questo canone fondamentale. Progressivamente il sacerdozio rituale, esercitato da una categoria selezionata, ha monopolizzato la gestione ecclesiastica ed ha posto se stesso al centro dell'attenzione, quasi che la chiesa fosse essenzialmente costituita da una gerarchia rituale, dotata di caratteri che la separano nettamente da tutto il mistico corpo di Cristo.

Le degenerazioni secolari del clero occidentale portarono alla ribellione protestante, che volle togliere ogni giustificazione teologica al dominio sacerdotale e ai suoi privilegi economici e giuridici. Re, profeta e sacerdote è solo il Cristo celeste. A lui deve rivolgersi lo sguardo della fede e della speranza, non alle pretese di coloro che ne vogliono usurpare l'autorità. Ma anche nelle grandi chiese protestanti il monopolio clericale della gestione ecclesiastica è ben presto rispuntato, tra le proteste di molti.

Nell'odierna ottica biblica e storica i problemi caratteristici degli ultimi secoli hanno cambiato volto. Lo studio critico del Nuovo Testamento ha liberato anche l'esegesi cattolica da una troppo facile giustificazione di tutto il suo apparato gerarchico. La libertà dalle pesanti catene dei privilegi economici e giuridici ha progressivamente staccato le gerarchie ecclesiastiche da molte istintive affinità con le strutture del potere politico. Oggi le chiese cristiane devono ripensare i loro ministeri in un contesto sociale e culturale che non ammette più la preminenza delle istituzioni religiose e loro diritti speciali. Nello stesso tempo la cultura democratica e partecipativa mette in luce i limiti di antiche abitudini e le nuove possibilità che si aprono anche per le comunità religiose. Il carattere morale, spirituale e personale della fede cristiana può venire meglio alla luce anche nei confronti delle strutture interne delle chiese.

La figura storica e mistica di Gesù si leva al di sopra di molte dispute e richiama tutte le chiese alla conversione, alla modestia e

all’impegno. Il Gesù giovanneo, prima di esporre la sostanza più profonda della sua missione compie il gesto simbolico dell’ultimo, dello schiavo. E poi finisce, solo, nell’ignominia della croce. Il ministero fondamentale ed esemplare nelle chiese cristiane deve essere sempre questo. Ogni altro comportamento deve alla fine essere misurato secondo questa regola critica. Se il Gesù evangelico è re, lo è in quel modo, che si presta al sarcasmo dei potenti. Se è profeta, adempie il suo compito nel rifiuto altrui. Se è sacerdote, esercita il suo ministero su un altare ben strano ed orrendo.

Le forme organizzative e pubbliche delle chiese cristiane hanno sempre corso il pericolo di sentire il fascino della sacralità sacerdotale israelitica e di quella maestosa e multiforme delle genti. Il nucleo essenziale del ministero cristiano è racchiuso in un sistema di regole più semplici e pratiche, più vicine alle esigenze comuni delle diverse culture. La partecipazione immediata al ministero messianico, nella sua crudezza e nella sua follia, deve essere lasciata al segreto delle coscienze e agli eroismi soggettivi dei martiri, dei mistici, degli umili. Tra il ministero terrestre e spirituale del Gesù evangelico e tutte le funzioni organizzative che vogliono testimoniare la presenza c’è sempre un rapporto di tensione. È una dialettica che non può mai essere spenta. È già viva nel Nuovo Testamento ed è stata sempre attiva nella storia di tutte le chiese. Prima di essere la giustificazione della vita ecclesiastica, il ministero messianico ne è l’energia viva, che ricerca forme sempre nuove di espressione, che richiama ad un compito che non può mai essere esaurito.

Secondo il cristianesimo delle origini le articolazioni della vita comunitaria cristiana sono un frutto dello Spirito vivente, che spinge sempre a nuovi compiti. La figura di Paolo mostra in maniera paradigmatica l’esigenza di una fedeltà che supera sempre i confini raggiunti. Lo Spirito del messia vivente fa esplodere i limiti della legge d’Israele e apre sempre di nuovo la meta del servizio alle chiese, che vanno formandosi in condizioni molto diverse. Questo processo originario non può essere considerato quale primo periodo giovanile, poi sostituito da una realtà compiuta, fissata una volta per tutte. Il dinamismo della fedeltà vivente ed ecumenica è iscritto in tutta la realtà storica e spirituale del cristianesimo.

3. *Le pietre vive e il culto razionale*
(*I Pietro* 2, 4-10; *Romani* 12; *I Corinti* 12-14)

Chi si afferra con la fede alla pietra vivente, che è Cristo, diventa a sua volta parte del nuovo tempio, dove si esercita il nuovo sacerdozio e si offre il sacrificio gradito. Tutti i credenti allo stesso modo devono sentirsi partecipi dell'attività liturgica svolta dal messia. Per mezzo di lui sono diventati il nuovo popolo di Dio, oggetto della sua misericordia e ammesso alla sua presenza. Il battesimo introduce alla comunione di vita con il risorto. Il culto spirituale che ne deriva non viene svolto secondo i riti e i simboli, ma nella concretezza dell'esistenza comune di tutti gli esseri umani. Il messia non si è rivestito di panni regali o sacerdotali, non si è circondato di cortigiani e di amministratori, non ha creato un sistema politico e militare. Nella sua povertà e nudità, nel suo amore per tutti ha insegnato ad esercitare il culto conforme allo Spirito di fronte alle strutture più elementari della vita umana.

Egli è stato testimone di umiltà, di benevolenza, di dedizione. Ha dato esempio di pace operosa, di liberazione dai mali del corpo e dello spirito. Non ha respinto nessuno, ha annunciato il regno a tutti. I caratteri del servizio messianico all'umanità sofferente devono essere imitati da chi crede in lui. Fede e culto acquistano così un realismo umano, diretto e universalmente comprensibile. La fede non consiste in affermazioni dottrinali complicate, nella credenza in prodigi o meraviglie. Il culto non è esecuzione di riti misteriosi. Lo Spirito delle origini e della realtà mondana buona e giusta ha spazzato via tutti questi artifici. Ha mostrato il culto razionale, veritiero, universale dell'essere umano liberato dalla paura e dalle menzogne. Le buone opere del credente devono addirittura convincere i persecutori a riconoscere la presenza del Dio che sta per giudicare il mondo. La sottomissione alle pubbliche e private autorità, il rispetto e la mitezza nella vita coniugale, la concordia nella comunità, la prontezza a rendere ragione della fede, lo sforzo di compiere il bene anche di fronte alla malvagità altrui sono gli atti di culto di coloro che adorano Cristo nei loro cuori.

Egli è uscito da una realtà sacrale simbolica per esercitare la mitezza e la bontà a favore di tutti nell'ignominia della passione. Così è diventato pastore e guardiano del suo gregge, che lo segue con fedeltà nel mondo, senza riparo se non quello della sua parola e della

sua presenza. La sacralità, il ministero religioso, il culto acquistano il carattere dell'innocenza fedele ed operosa in un mondo malvagio, che però può essere condotto a salvezza, che è luogo di una testimonianza priva di asprezze e di condanna. La liturgia del Cristo amante e paziente deve rinnovarsi nella comunità dei suoi discepoli, che così esercita il perfetto servizio della fede e dell'amore in attesa del giudizio.

Paolo indica la varietà dei ministeri in cui si articola il corpo vivente di Cristo, che è la comunità dei credenti. Ci sono innanzitutto gli apostoli, poi i profeti, i maestri, i taumaturghi, i benefattori, gli organizzatori e coloro che esprimono in un linguaggio misterioso la loro esperienza spirituale. Tutto ciò proviene dall'unico Padre, da cui prende origine ogni attività, dall'unico Signore, esempio del servo obbediente, dall'unico Spirito, da cui sorgono i doni distribuiti ai singoli per l'utilità comune. Le opere divine sono presenti nella comunità in modi diversi e complementari, per la costruzione di un'unica realtà viva. Il dono più grande tuttavia è quello che esprime e collega e mantiene assieme tutti gli altri: l'amore reciproco. L'apporto personale alla vita comune è necessario, proviene da un dono divino, ma deve rispecchiare l'unità che è caratteristica delle sue origini trascendenti. Nessuno deve elevarsi al di sopra degli altri. Tutti devono contribuire al culto comunitario, che è la fonte della vita morale e celebra la presenza del Signore glorificato: "quando vi radunate ognuno ha un salmo, ha un insegnamento, ha una rivelazione, ha un discorso in lingue, ha un interpretazione. Ma tutto si faccia per l'edificazione" (*I Corinti* 14, 26). La costruzione della casa, del tempio, del corpo sta sempre alla base di questa idea del culto prodotto dall'attivazione di tutte le persone e dal contributo di ognuno. Lo Spirito dei tempi messianici ha abbattuto tutte le barriere, eliminato tutte le esclusioni, attivato tutti gli animi. Il contributo di ognuno è essenziale.

4. *I dodici*

(*Matteo* 10, 1-11, 1; 19, 28; 26, 14-25; *Giovanni* 1, 35-51; 6, 67-71; *Atti* 1, 12-2, 36; *Apocalisse* 12, 1; 21, 9-14)

Tra l'unicità del Cristo e la molteplicità dei credenti il Nuovo Testamento interpone il collegio dei dodici testimoni della sua

esistenza terrena e della sua glorificazione. Essi sono stati scelti da lui, sono stati inviati in un primo tempo alle pecore perdute della casa d'Israele, compiono prodigi verso infermi e morti, devono osservare la più rigorosa povertà. Subiranno persecuzioni, ma non dovranno averne timore, sconvolgeranno i rapporti familiari, saranno sottoposti alla croce e porteranno testimonianze dell'imminente venuta del regno. Il loro numero ricorda le dodici tribù di Israele e l'imminenza della convocazione di un nuovo popolo. Essi tuttavia non compresero, se non più tardi, la via messianica della sofferenza. Tra loro si annida il traditore e tutti fuggiranno al momento della prova. Solo dopo i giorni della disperazione e della fuga sapranno incontrare di nuovo il Signore, saranno pervasi dal suo Spirito e inviati a tutte le nazioni. Al momento di ricostituire il loro numero simbolico, Pietro afferma, secondo gli *Atti*, quale sia la funzione del loro gruppo: "Bisogna dunque che, tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù è vissuto in mezzo a noi, iniziando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto al cielo, uno divenga, assieme a noi, testimone della sua risurrezione" (*Atti* 1, 21-23).

I dodici indicano l'esperienza più antica e diretta della vita, morte e risurrezione di Gesù. Il racconto evangelico, pur nella sua rielaborazione dottrinale, li vede come i compagni del maestro, condotti da lui a poco a poco alla pienezza della fede. Pescatori e artigiani, attratti dal messaggio penitenziale del Battista, hanno incontrato Gesù, colui nel quale lo Spirito agiva con la sua potenza. Per capire davvero chi egli veramente fosse dovettero percorrere un lungo cammino spirituale. Dalle illusioni della potenza politica, dai prodigi, dagli entusiasmi delle folle, dovettero passare attraverso la purificazione della croce, per divenire testimoni ed annunciatori di quella realtà messianica che trasforma i cuori e li libera dal male. Essi sono entrati in un lungo processo personale di intelligenza e di trasformazione di sé. La loro fede, conquistata attraverso dure prove, delusioni cocenti, paure e rivalità, diventa l'esempio della fede vera delle comunità.

Quanto di loro è narrato solo in un primo aspetto riguarda eventi esteriori. Si tratta piuttosto di un itinerario emblematico, che essi per primi affrontarono, ma che ognuno deve a sua volta percorrere. È impossibile capire la realtà morale, spirituale e vivente del messia senza rinnovare in sé le tappe del loro cammino. Essi sono esempi,

criteri, testimoni di come si giunga alla fede, di che cosa essa sia, di quanto richieda. Proprio questa loro funzione è unica, universale e paradigmatica nelle chiese cristiane. Ogni credente deve farseli maestri, se vuole trovare il loro maestro ed ascoltare la voce del Cristo. Negli evangeli i dodici non sono personaggi solenni, ieratici, cattedratici. Sono uomini entusiasti, ma paurosi, generosi, ma illusi, fervidi, ma pronti alla fuga. E proprio in questi loro atteggiamenti rispecchiano i desideri, le ansie, le paure di ogni credente e di ogni essere umano. “Che cosa cercate?” (*Giovanni* 1, 38): sono le prime parole che Gesù pronuncia nell’evangelo giovanneo e sono rivolte a due di loro. Essi rispondono con un’altra domanda e chiedono dove egli stia. La risposta invita a venire e a vedere. Tutt’e tre le espressioni indicano un problema di cui i dodici sono testimoni. Si cerca, ma non si sa che cosa e il risultato della ricerca sarà molto diverso da quello che ci si immaginava all’inizio. Occorre mettersi in movimento, ma dove condurrà il cammino? Si vedrà, ma quando, dove e come? Gli eventi esteriori indicano una condizione interiore che, attraverso la scomparsa delle illusioni e degli entusiasmi, dovrà insegnare a vedere la gloria messianica sul patibolo della croce, prima, e poi dentro di sé.

L’autorità perenne dei dodici nelle chiese cristiane è garanzia di questa ricerca, del ritrovamento, del vedere caratteristici della fede. E attraverso il Nuovo Testamento essi ritornano continuamente all’attenzione delle chiese e le richiamano alla loro esperienza difficile. Il loro distacco dal potere del denaro, dei beni, della famiglia, delle strutture del mondo garantisce la loro testimonianza, la purifica da ogni altro interesse, li rende simili al loro Signore e maestro. Le tribù del nuovo popolo, che si raccoglierà sia da Israele che dalle genti, li avrà come capi, ma in questo senso così distante dalle dominazioni del mondo. Essi saranno come i dodici figli di Giacobbe, segno della sua fecondità, ampliata oltre ogni misura e passata attraverso la persecuzione. La chiesa dell’apocalisse porta sul suo capo una corona di dodici stelle e la città di Dio tra gli uomini ha mura che si basano su dodici basamenti con i nomi dei dodici prescelti dall’agnello. L’esito della loro fedeltà sarà il martirio, in cui seguiranno il loro maestro fino all’estremo. Lì lo troveranno davvero e staranno per sempre con lui. La comunità universale del messia si costruirà sempre sulla base della loro esperienza e dovrà ripetere il loro cammino in ogni tempo e luogo.

5. *Gli apostoli*
(*Galati* 1-2; *Romani* 16, 7; *I Corinti* 12, 28; 15, 7; *II Corinti* 8, 23; 11, 5; *Filippesi* 2, 25; *Efesini* 2, 19-22)

Apostolo significa inviato e per il Nuovo Testamento Gesù stesso è l'apostolo del Padre alle creature umane. I dodici sono apostoli di Cristo e costituiscono la prima base della chiesa, ne regolano i primi sviluppi. Tuttavia, accanto a loro, compare con prepotenza la figura di Paolo, chiamato alla missione evangelizzatrice dal Cristo risorto. Egli non rappresenta la progressiva maturazione della fede dal battesimo di Giovanni fino alla pentecoste. Piuttosto indica la vocazione o illuminazione improvvisa, simile a quella dei profeti, ad un compito che amplia l'attività dei dodici. Egli è inviato alle genti, a coloro che non arrivano all'evangelo attraverso l'educazione della legge, ma sono sommersi nella vana ricerca di sapienza, nei culti degli idoli e nei vizi più immondi. Il carattere apostolico della chiesa assume in lui la rottura degli spazi ristretti d'Israele, la reinterpretazione della legge, l'imitazione dell'amore e della sofferenza di Cristo nella città del mondo, la fiducia in una giustizia donata a tutti per amore. La sua coscienza apostolica lo conduce ad agire dove mai nessuno ha portato l'evangelo, a percorrere con entusiasmo le vie della terra e del mare, a rispondere ad un bisogno di giustizia soffocata dalle falsità, ma reale ed universale.

Le memorie di Gesù hanno una parte ristretta in questo orizzonte, dominato da un Signore che soprattutto ora appare, parla, ispira, sprona e consola. La chiesa nata dall'esperienza dei primi discepoli deve allargarsi alla missione tra le genti, deve essere completata da una missione universale che sviluppi il seme delle origini. D'altra parte Paolo sa che ci sono apostoli che adempiono alla loro missione senza appartenere al gruppo dei dodici. Il carattere apostolico acquista così un significato che nasce dalle reciproche relazioni tra le diverse comunità. Esse rimangono in collegamento tra loro attraverso personaggi che si dedicano alla predicazione itinerante, al confronto di esperienze e soluzioni, a creare un tessuto comunitario che superi la piccola comunità cittadina.

Anche questo aspetto delinea un carattere essenziale della fede cristiana: dalla fedeltà alle memorie capite nel loro valore attuale occorre passare alla testimonianza universale. Da questa nascono molte piccole comunità, che devono rimanere unite nella comunione

reciproca, nell'aiuto vicendevole, nell'attesa degli eventi escatologici. L'apostolo inizia alla fede, la porta dove non c'è, ne aiuta poi lo sviluppo ed evita l'isolamento di un singolo gruppo. Naturalmente questa attività itinerante può creare dissensi, conflitti tra messaggeri di orientamento diverso ed aderenti a diverse fazioni. L'apostolato di Paolo è continuamente tallonato dall'attività di altri, che pretendono di completarlo con le loro dottrine e pratiche. Tuttavia, se non c'è chi si assume il compito apostolico in questa forma itinerante, l'evangelo rimane ristretto a qualche piccolo gruppo.

Gli *Atti degli apostoli* mostrano questo ampliarsi progressivo della prospettiva apostolica dalla fedeltà primitiva caratteristica di Gerusalemme al mondo delle genti, alla molteplicità delle comunità, alla varietà dei problemi. L'unicità dell'evangelo di grazia e giustizia assume nella sua diffusione i volti del raffinato mondo siriano, delle montagne dell'Asia minore, delle città greche attorno all'Egeo, della Roma imperiale. Ma, accanto a quelle persone e mete che hanno lasciato tracce letterarie ce ne furono molte altre che operarono in tutte le direzioni e seguendo tutti gli itinerari. Anche questa esperienza delinea il volto delle chiese cristiane di ogni tempo. Se davvero vogliono essere apostoliche devono mostrare lo stesso coraggio, lo stesso dinamismo, la stessa fecondità spirituale. La vita nuova di Gesù, dell'inviato dal Padre per la salvezza di tutti, conferisce a tutta la sua comunità il dono di essere inviata e la costituisce nella funzione missionaria. Secondo Tommaso d'Aquino poi Maria Maddalena è il primo degli apostoli, anzi "fu costituita apostola degli apostoli, in quanto è incaricata di annunciare ai discepoli la resurrezione del Signore, affinché, come una donna per prima annunciò ad un uomo le parole della morte, così pure una donna per prima annunciasse le parole della vita" (Tommaso d'Aquino, *Super evangelium Joannis lectura*, cap.XX, l,6).

6. *I profeti*

(*Atti* 11, 27-30; 13, 1-3; 15, 30-35; 19, 5-6; 21, 8-14; *I Corinti* 11-14; *Efesini* 3, 5-7)

"Questi è il profeta Gesù, quello da Nazaret di Galilea" (*Matteo* 21, 11): così esclamavano le folle, quando Gesù fece il suo ingresso in Gerusalemme seduto su un'asina. Secondo le attese più comuni

sarebbe infatti apparso un profeta, promesso dalle Scritture, che avrebbe ripetuto i prodigi dell'esodo dall'Egitto, avrebbe purificato il culto, liberato il popolo dalle colpe e inaugurato il regno di Dio. Soprattutto i volumi di Isaia, Geremia ed Ezechiele avevano nutrito per secoli le speranze d'Israele. L'occhio del profeta vedeva dinnanzi a sé una creazione simile a quella delle origini: ogni sofferenza ed ogni colpa sarebbero state cancellate e si sarebbe rivelato il mondo puro e perfetto della comunione di Dio con gli esseri umani. Quello che Gesù aveva compiuto ed annunciato sembrava adattarsi nel modo più limpido a questa attesa. La morte aveva messo fine alle speranze, che però erano ben presto rinate nella comunità dei suoi discepoli.

Secondo il racconto degli *Atti* Pietro interpreta gli eventi della Pentecoste come effusione senza misura dello spirito profetico tra i discepoli di Gesù. In loro le parole e i gesti di un mondo liberato dal peccato diventano comuni. Tutto il gruppo dei seguaci del messia ucciso e ricondotto alla vita vede aprirsi dinnanzi a sé la realtà ultima e perfetta del regno. La liberazione del profeta degli ultimi tempi dalla morte è il primo dei molti segni della nuova creazione. I peccatori sono chiamati a penitenza, i malati sono guariti, i morti risorgono, l'amore vicendevole trionfa, i beni diventano comuni, la preghiera sorge spontanea, persecuzioni e minacce non fanno paura, la testimonianza della nuova vita è compiuta in piena libertà, le genti accolgono l'evangelo. Anche il persecutore viene travolto e sottomesso alla forza vivente dello spirito perché porti la sua testimonianza in tutto il mondo, fino alla capitale delle genti.

Sia la vita e la morte di Gesù, sia quella dei suoi discepoli sempre più numerosi possono essere viste come un grande fenomeno profetico, collettivo e contagioso. Un mondo nuovo appare nei suoi segni di vittoria sul male e sulla morte: occorre vivere in conformità di questa giustizia, che si fa luce nelle tenebre del mondo. Del resto, secondo l'evangelo di Luca, le origini stesse del messia erano state attorniate da visioni profetiche: Elisabetta, Maria, Zaccaria, Simeone e Anna sono afferrati dallo Spirito e percepiscono l'arrivo dell'era messianica. E, secondo tutte le tradizioni relative all'inizio della predicazione di Gesù, Giovanni, in cui si rinnovava la forza di Elia, aveva aperto la strada al Nazareno. Tutto il fenomeno cristiano delle origini è imbevuto di esperienze profetiche e rinnova consapevolmente gli ideali dell'antica profezia d'Israele.

Non ci si deve allora meravigliare se nelle comunità sorgono sempre di nuovo annunciatori del regno e delle sue esigenze. Se Pietro e Paolo, nella loro differente chiamata, indicano la natura del carisma apostolico, mostrano pure il dono della profezia. Essa interpreta, proclama, mostra, sollecita. Apre le strade nuove e le percorre con coraggio. Legge le Scritture con occhi nuovi, esce dalle abitudini, dalle tradizioni. Attraverso i suoi massimi rappresentanti il carisma profetico si diffonde nelle comunità. La profezia chiama ad opere di carità nei momenti di carestia, invia in missione tra le genti, esorta a percorrere nuove strade nell'osservanza della legge, dà inizio ad una nuova comunità, unisce uomini e donne nella stessa testimonianza, predica il martirio quale compimento della missione apostolica.

Il profeta e la profetessa nell'assemblea comunitaria hanno il dono di edificare, esortare e confortare. Svelano i segreti dei cuori e convincono anche coloro che non credono. Tuttavia l'ordine della comunità, la concordia tra i suoi membri, l'intelligenza che comunica, istruisce ed ascolta devono essere il fine della profezia. Ci si deve guardare infatti da ogni rivalità e narcisismo per costruire il tempio dove abita lo Spirito divino: "Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore. In lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito" (*Efesini* 2, 19-22). La fedeltà nei confronti dell'evangelo, ottenuta attraverso l'annuncio apostolico e l'esortazione profetica, difenderà la chiesa dai falsi maestri, desiderosi di distruggerla.

Il fenomeno originario della profezia è essenziale per il cristianesimo di ogni tempo, come lo fu per Gesù stesso e per i suoi primi discepoli. La comunità messianica è una realtà vivente che si confronta con un ideale sublime, con una visione. Essa si trova sempre in tensione tra un mondo che vive di tutt'altri valori e la propria esperienza più profonda. Il profeta è colui che esorta la comunità a guardare il suo principio, la sua realtà primordiale, i suoi valori essenziali. La profezia è nelle parole e nelle opere di chi vede oltre e attraverso, di chi non si fa illudere, di chi richiama alla fedeltà, al coraggio. La profezia d'Israele e quella cristiana vollero spingere alla visione utopica del regno, quale criterio ultimo di confronto. Vollero

superare il tempio di pietra per costruire quello dello spirito, vollero cercare il sacerdozio universale oltre quello riservato ad alcuni, vollero comprendere il sacrificio come vita pura e buona. Guardarono ad un mondo liberato dall'ingiustizia, dalla menzogna, dalla morte, dall'odio e dalle divisioni. Tutto ciò fa parte della natura della fede cristiana e deve essere continuamente presente nella coscienza e nelle opere delle chiese. Il compito utopico si rinnova continuamente e deve sempre trovare espressione nei confronti del mondo caratteristico di ogni tempo. La condizione attuale delle chiese cristiane, liberate per lo più dalla commistione con i regni di questo mondo, può essere particolarmente favorevole ad un rinnovamento della loro coscienza. Per secoli l'aspetto giuridico, economico e rituale sembrò prevalere nella vita delle grandi chiese nazionali del passato. Ora il carisma apostolico e profetico, profondamente connessi, potrebbero avere notevoli possibilità di testimoniare l'evangelo.

7. *I diaconi*
(*I Corinti* 3, 1-17; *II Corinti* 3, 1-6, 11; *Efesini* 3, 1-7; 6, 21; *Colossesi* 1, 7, 21-29; *Romani* 16, 1-16; *Atti* 6-8; 21, 8; *I Timoteo* 3, 8-12; *I Pietro* 4, 11)

Le immagini del campo, della casa e del tempio servono a Paolo per spiegare l'attività di coloro che hanno contribuito a creare e a condurre a sviluppo la comunità. Nessuno può attribuirsi un compito privilegiato o essenziale. Esso spetta al Padre, che ha operato attraverso il Cristo, quale fondamento, e allo Spirito, che tutto riempie di sé. Gli esseri umani sono solo diaconi, ovvero servi, in quest'opera divina. Paolo si è fatto come uno schiavo, che impegna tutto se stesso al servizio della comunità. Ma l'opera a cui egli è addetto è una diaconia dello Spirito, della giustizia, della riconciliazione. Ne nasce la nuova creazione, liberata dalla debolezza di quella antica. La sua vicenda personale, nelle umiliazioni più estreme e nell'esaltazione più entusiastica, rende evidenti i caratteri del suo servizio. Egli si spoglia di tutto se stesso per diventare strumento dello Spirito nell'edificazione della comunità.

La diaconia di Paolo adempie ciò che è stato rivelato agli apostoli e ai profeti delle chiese: la volontà di estendere alle genti l'elezione di Israele e di formare un unico corpo per mezzo di Cristo, annunciando

l’evangelo ad ogni creatura. In questa diaconia, in cui Paolo si affatica e lotta sostenuto dalla forza del messia, molti gli sono compagni, come Tichico ed Epafra, come la sorella Tebe ed altri che hanno lavorato all’opera di evangelizzazione, uomini e donne.

Misura di questa fatica è il messia stesso, che ha posto tutta la sua esistenza al servizio dell’umanità, di cui si è fatto schiavo. Anch’egli tuttavia è stato oggetto di una diaconia, esercitata da un gruppo di donne che ne sostennero la missione in Galilea e lo accompagnarono fino alla croce (*Luca* 8, 1-3; *Marco* 15, 40-41). Esse sono il modello di altre che l’avrebbero servito nel suo mistico corpo, che è la chiesa.

Nell’immagine ideale delle origini fornita dagli *Atti* i diaconi costituiscono un gruppo di sette persone. Nella comunità di Gerusalemme avrebbero avuto il compito di provvedere alla mensa comune, liberando gli apostoli da questa incombenza pratica. In realtà i due diaconi di cui si raccontino le gesta sono evangelizzatori. Stefano, il primo dei martiri, fornisce una lunga spiegazione, assai critica, della storia d’Israele come continua incomprensione delle opere divine. Il popolo eletto sempre perseguitò i suoi profeti, che preannunciavano la venuta del giusto, tradito ed ucciso dai suoi. La testimonianza del diacono termina con l’affermazione della dignità messianica di Gesù, assiso alla destra del Padre. A motivo di questa fede, che supera la legge e il tempio, Stefano viene a sua volta ucciso. Filippo è evangelizzatore della Samaria e del funzionario etiopico. Ai due diaconi viene assegnato così il compito di interpreti delle Scritture, come annuncio del Cristo e come primi evangelizzatori al di fuori della più antica comunità, ancora chiusa in se stessa e fedele alle usanze giudaiche.

Nelle lettere di Paolo i diaconi costituiscono un gruppo dedito al servizio delle chiese da lui fondate. E infine se ne indicano i caratteri morali: “Siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino, né avidi di guadagno disonesto e conservino il mistero della fede in una coscienza pura [...] le donne siano dignitose, non pettegole, sobrie, fedeli in tutto. I diaconi non siano sposati che una sola volta, sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie famiglie” (*I Timoteo* 3, 8-12). L’azione diaconale nella comunità è espressione della forza benefica del Padre, che così manifesta la sua potenza nell’ordine della vita messianica. La diaconia esprime allora uno dei caratteri essenziali della giustizia divina, che si fa dono, presenza attiva, intelligenza e carità nelle chiese. Tutti sono partecipi di questo carisma diaconale,

ma ad alcuni, uomini e donne, esso è più congeniale. Rende presente il Cristo, che opera per il bene fisico e spirituale dei suoi fratelli, come fece un tempo nella sua vita terrena. Inoltre anticipa il regno della libertà da ogni male e da ogni bisogno.

8. *I maestri*
(*I Corinti* 12, 28-29; *Efesini* 4, 11-16)

"Uno solo è il vostro maestro e voi tutti siete fratelli" (*Matteo* 23, 8). Nella sua dura requisitoria contro chiunque voglia porre la propria autorità quale ultima istanza, l'evangelo di Matteo invita all'umiltà e al comune riferimento all'unico maestro. Il Gesù evangelico assume in modo eminente questo compito caratteristico della religione ebraica. Egli interpreta la legge, insegna con le parole e con i fatti, riammette malati e peccatori al popolo eletto, annuncia, ammonisce, consola e minaccia. Ma, secondo l'evangelo giovanneo, Gesù esercita il suo magistero più elevato nel dono di sé sulla croce. Egli è maestro nel suo farsi schiavo per amore: "Se dunque io, il Signore e il maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (*Giovanni* 13, 13). Il maestro si abbassa di fronte ai discepoli, oggetto del suo amore e della sua dedizione. Così tutta la sua dottrina si raccoglie nell'amore del Padre e dei suoi fratelli, esercitato nel dono sacrificale di sé. Il suo magistero, nelle parole e nelle opere, testimonia il dono della vita ai suoi e culmina nella comunicazione dello Spirito. La sua umanità è annullata come segno di amore per il mondo e promessa dell'effusione dello Spirito.

Le antiche comunità sentirono il bisogno di possedere maestri che esponessero l'insegnamento del primo ed unico maestro della fede. Le Scritture ebraiche mostrano la base essenziale di questo impegno didattico. Anzi Gesù stesso diede l'esempio della lettura e dell'interpretazione delle Scritture. Apostoli, evangelisti e diaconi diffusero queste tradizioni didattiche e nelle singole comunità si formarono insegnanti locali, cui era demandato il compito di istruire i credenti. La chiesa cristiana è anche una scuola di interpretazione delle Scritture. Senza le loro attese, la loro lunga tessitura spirituale la figura di Gesù sarebbe stata incomprensibile. D'altra parte i maestri avevano raccolto dagli evangelizzatori le memorie sulla vita di Gesù e sul suo significato. Accanto ai testi della preparazione e della speranza

si ponevano quelli dell'inaugurazione del regno nelle parole e nei gesti.

Gli attuali evangeli nacquero probabilmente come testi di queste scuole cristiane, che raccoglievano e attualizzavano l'insegnamento di Gesù. L'istruzione fornita dagli apostoli più autorevoli, o da collaboratori che potevano rivestirsi della loro autorità, completavano i libri fondamentali di quelle scuole religiose nelle quali nacque il canone cristiano delle Scritture. Questo compito che prosegue quello apostolico e quello profetico indica un tratto ulteriore della vita ecclesiale. È studio fedele e intelligente, informazione vivente e precisa, penetrazione continua di una parola che si carica di significati sempre più esigenti. Non basta l'annuncio evangelico, non basta la profezia, non basta la carità fattiva, se non opera anche l'intelligenza che comprende, coordina, illumina. Questa tradizione didattica affonda le sue radici nell'ebraismo e nelle primissime origini cristiane. Ha avuto un grande sviluppo durante tutta la storia delle chiese cristiane.

Il ministero dell'intelligenza critica, dell'adattamento culturale, dell'unione dell'antico col nuovo vuole esprimere la fedeltà ad una parola vivente, che non può mai essere esaurita o racchiusa in formule. Talvolta questo ministero didattico è entrato in tensione con altre esigenze della vita ecclesiale, aprendo una dialettica che non può mai essere definita. Anche qui Paolo richiama l'immagine del vivente corpo di Cristo, che deve vivere secondo tutte le sue articolazioni e dove nessuno può porre se stesso al di sopra di tutti. Anche questo è un ideale che non evita fatiche e conflitti, ma che non può essere spento nella pura ripetizione di formule o in disposizioni giuridiche. Il corpo vivente di Cristo ha pure bisogno di lucidità, di spirito critico, di curiosità intellettuale, di desiderio di capire. Pure quello che appare come un errore od un eccesso ha le sue ragioni e mette in luce un problema. D'altra parte qualsiasi dottrina che appaia stabile ed essenziale non può mai esaurire la ricchezza del suo oggetto, che sempre le sfugge e la chiama a nuovi impegni. Nel corso della storia le chiese cristiane hanno avuto un gran numero di maestri, spesso in conflitto tra loro. Ma ognuno ha illuminato l'evangelo secondo un suo punto di vista e l'ha proposto in base ad esigenze che devono essere sempre di nuovo prese in considerazione.

9. *Presbiteri e vescovi*
(*Atti* 11, 30; 14, 23; 15, 1-16, 4; 20, 17-36; *I Timoteo* 3, 1-7; *Tito* 1, 5-9; *I Pietro* 5, 1-4)

Nella chiesa originaria di Gerusalemme la comunità era governata da un gruppo di presbiteri o anziani, che appare accanto a quello degli apostoli. A loro vengono inviati i soccorsi in occasione di una carestia, con gli apostoli e Giacomo prendono decisioni di gran peso sull'obbligo di osservare alcuni costumi giudaici anche da parte dei gentili. Di nuovo essi accolgono Paolo nella sua ultima visita a Gerusalemme. L'antica chiesa cristiana aveva assunto usanze proprie dell'ebraismo, dove personaggi esperti ed autorevoli decidevano problemi collettivi e regolavano la vita comunitaria.

Paolo, nei suoi viaggi missionari, affida le giovani chiese ad un gruppo di anziani da lui scelti. Sempre secondo la narrazione ideale degli *Atti* l'apostolo rivolge ai presbiteri di Efeso un discorso, che è il testamento della sua attività missionaria. Egli ha adempiuto il suo compito di annunciatore del regno. Ora tocca a loro vegliare come pastori sul gregge che è stato radunato. Sono imminenti tempi di conflitto, si creeranno divisioni. La parola che essi hanno ascoltato, lo Spirito che hanno ricevuto dovranno essere custoditi nella fedeltà e nell'unione. Dovranno imitare il disinteresse, la generosità e la laboriosità dell'apostolo per non essere di peso a nessuno, per non pensare a guadagni, per aiutare chi è nel bisogno. Viene delineata qui la figura del presbitero, continuatore nella comunità dell'opera apostolica.

Nel linguaggio usato da Paolo si indicano questi anziani con il nome di episcopi, ovvero guardiani, sorveglianti, sovrintendenti, alludendo all'immagine del pastore. Altrove si delineano i caratteri di coloro che desiderassero esercitare questa funzione. Devono essere buoni mariti e padri, ospitali, sobri, disinteressati, sperimentati nella fede e stimati anche fuori dalla comunità. Alcuni di loro esercitavano pure l'attività di insegnamento.

Come sempre anche qui il modello di questo ministero è Cristo stesso nella sua innocenza e umiltà: "Eravate come pecore erranti, ma ora siete tornati al pastore e vescovo delle vostre vite" (*I Pietro* 2, 25). Egli è il buon pastore che ha dato la sua vita per le pecore, esse lo conoscono ed ascoltano la sua voce. È il pastore supremo, che premierà coloro che l'hanno aiutato nell'esercizio di questa

sorveglianza. La chiesa sorta dai dodici, dai missionari e dai profeti ha bisogno di coloro che ne continuino l'opera in modo duraturo e organico. Quando ormai si allontana la possibilità di fare appello ai testimoni e ai carismatici più autorevoli, occorre sottolineare l'importanza delle autorità locali. Esse appaiono come stabilite dagli apostoli e loro collaboratrici, per poi assumersi i compiti direttivi della comunità. Dal collegio dei vescovi o presbiteri si staccherà quanto prima la figura di un presidente, a cui sarà riservato il titolo di vescovo. Gli altri saranno i suoi collaboratori e consiglieri, costituendo un collegio depositario della dottrina, tutore dei costumi, direttore dei riti. I diaconi si assumeranno prevalentemente funzioni amministrative ed assistenziali.

Quella che apparirà nei secoli successivi quale gerarchia ecclesiastica caratteristica del cristianesimo proviene dallo sviluppo di questi ministeri di governo della comunità. Nel quarto secolo, con il progressivo affermarsi, nei territori dell'impero romano, del cristianesimo quale religione pubblica, i vescovi delle grandi città acquistarono un ruolo culturale, liturgico, amministrativo molto influente. Roma, Costantinopoli, Alessandria, Milano e Ravenna ebbero vescovi che apparivano quali alti magistrati della vita pubblica. Altri furono intellettuali di rango. Con l'affermarsi del sistema feudale in occidente, il vescovo divenne molto spesso un signore territoriale ed un aristocratico amministratore di beni, che demandava ad altri le funzioni propriamente religiose. Questo allontanamento dell'episcopato occidentale dalle sue primitive funzioni fu una delle cause principali della rivolta religiosa del sedicesimo secolo. Da allora è in corso un lungo processo di revisione, che liberi le chiese d'occidente e le loro strutture organizzative da una stretta conformità e quelle dello stato autoritario, borghese o burocratico. Gli ideali neotestamentari rimangono sempre la base dell'autorità episcopale e il criterio di una riforma sempre necessaria.

In forma ridotta si può affermare la stessa cosa per il presbiterato, divenuto spesso una casta sociale separata e dotata di proprie condizioni giuridiche ed economiche. La classe presbiterale, soprattutto in passato, ha rivaleggiato con altre classi sociali e le ha imitate nelle affermazioni di propri diritti. I ministeri ecclesiastici, soprattutto nel cattolicesimo, sembrarono ridursi prevalentemente alla gerarchia clericale, dominata dal vescovo e dai presbiteri.

Tuttavia nella chiesa dei chierici non sono venuti a mancare i carismi apostolici, profetici e diaconali. Soprattutto nel monachesimo e nei movimenti che trovarono forma negli ordini religiosi rimase vivo l'impegno missionario ed evangelizzatore. Mistici e predicatori si assunsero spesso il compito dei profeti. Allo stesso modo i teologi e le loro scuole esercitarono sempre la funzione dei maestri. La missione diaconale fu sempre compiuta nei confronti di molti bisogni spirituali e materiali dei popoli. Del resto apostolato, profezia, magistero, diaconia e governo non si oppongono tra loro e non sono necessariamente esercitati da persone o strutture differenti. Come il Cristo mistico del Nuovo Testamento adempie a tutti questi ministeri con la forza dello Spirito, così il suo corpo li rende visibili nel tempo e nello spazio, nelle culture e nelle persone. Come a ragion veduta Paolo indicava, tutti i servizi adempiuti dall'unico corpo di Cristo sono espressioni di un'unica vita, che ha la sua fonte nell'infinità del divino. È inutile tentare di ridurre un organismo vivente ad una serie di schemi, ad una rigida distinzione e subordinazione: "un solo corpo, un solo Spirito, come una sola è la speranza [...], un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi tuttavia è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo" (*Efesini* 4, 4-7).

A causa di questa unità, da cui ha origine la molteplicità di ministeri che si completano a vicenda, il Nuovo Testamento ignora la distinzione tra sacerdoti e laici. Essa era importante nell'ebraismo e nelle religioni delle genti. Coloro che erano addetti al culto e alle sue esigenze rituali, amministrative e politiche, costituivano un gruppo separato e specializzato nelle sue funzioni. Il sommo sacerdote dell'ordine messianico ha esercitato il suo ministero al di fuori di ogni struttura sacrale e riservata. La croce e il suo servizio sono stati esercitati da colui che si è ridotto al rango dello schiavo. Di fronte a quel rito si annullano ogni gerarchia, ogni differenza, ogni privilegio. Il suo universale contenuto è quell'amore senza confini. Esso non ha bisogno di forme espressive che ne limitino il significato o lo mascherino sotto simboli ed usi religiosi molto lontani dalla sua immediatezza.

Il cristianesimo ha annullato le forme rituali di Israele e delle genti, per affermare una sacralità che tutto supera e tutti raggiunge, rovesciando le gerarchie usuali del potere religioso. Tutti sono

chiamati a partecipare a questo sacerdozio. I ministeri comunitari, che operano tra l'unicità del messia crocifisso e l'universalità del suo messaggio di giustizia, devono guardare oltre se stessi, alla loro origine e al loro fine. Quando conservano quella natura che è descritta nelle prime fonti cristiane indicano una realtà che li supera, non una differenza di ranghi o di privilegi, quali sono spesso caratteristici delle gerarchie religiose e civili. L'importanza dei ministeri cristiani è data proprio dal loro riferimento ad una realtà cui ognuno partecipa secondo una sua misura, che è utile alla comunità. Di fronte all'esaltazione protestante del sacerdozio spirituale dei fedeli, tutti uguali di fronte alla grazia, il cattolicesimo ha insistito sul sacerdozio gerarchico o ministeriale. Esso distingue in modo netto le funzioni nella comunità. A parte le differenze di linguaggio, ciò che ora importa è capire le caratteristiche del sacerdozio cristiano, di cui tutti sono partecipi secondo carismi differenziati e attivare tutti gli aspetti in una reciproca collaborazione.

Al ministero episcopale e presbiterale sono stati progressivamente riservati alcuni riti caratteristici della comunità cristiana. Mentre il battesimo in caso di necessità può essere conferito da chiunque intenda compiere quanto la chiesa fa, la confermazione è attribuita al vescovo o al presbitero. Essa è un segno dell'appartenenza alla realtà spirituale della chiesa, resa visibile dal ministero dell'unità e della comunione. L'eucaristia, per lo stesso motivo, è presieduta dal vescovo o dal presbitero, così come il rito della riconciliazione dei peccatori e il gesto dell'unzione dei malati. La partecipazione al ministero di governo della comunità è conferita da chi la presiede, il vescovo, attorniato dal collegio dei presbiteri. Il rito del matrimonio è presieduto da coloro che se ne assumono i compiti e il rappresentante dell'organizzazione ecclesiastica assiste solo come testimone della comunità. Dove la presenza del vescovo o del presbitero è stata riconosciuta come essenziale, la si deve considerare come un segno di unità, di comunione. Non è un diritto esclusivo conferito ad alcuni, di cui gli altri sarebbero privi. Si tratta piuttosto di un dovere della singola chiesa e di tutte le chiese, che devono mostrare la loro partecipazione all'unico mistero messianico. Il sacerdozio gerarchico è piuttosto il servizio dell'unità e come tale deve apparire. Del resto deve sempre essere accompagnato da tutti i ministeri e carismi, che costituiscono il tessuto vivo della comunità e sono il terreno dove il ministero del governo trova la sua giustificazione e la sua utilità.

La riconsiderazione dei ministeri cristiani oggi è condotta spesso in un ambiente culturale che rifiuta una differenza di diritti e doveri tra l'uomo e la donna. Il ministero episcopale e presbiterale, al seguito di usanze caratteristiche dell'ebraismo e di una società patriarcale, è stato conferito nelle chiese cristiane, fino a pochi anni fa, soltanto agli uomini. Ora molte chiese sorte dalla protesta cinquecentesca ritengono di poter abolire questa riserva. Di fronte al ministero di Cristo presente tra i suoi non c'è differenza tra uomo e donna ed ognuno può assumere compiti di servizio senza che si badi al sesso. Quanto avvenne in passato è dovuto ad una conformità a costumi che non costituiscono nulla di essenziale per la fede cristiana. Il mutamento del contesto sociologico può indurre anche ad un'ammissione delle donne all'episcopato o al presbiterato o pastorato. La gerarchia cattolica romana si è espressa autorevolmente contro una simile possibilità. In questo si trova d'accordo con le chiese dell'oriente. Tra i teologi, anche cattolici, la questione è molto dibattuta. In ogni caso una presenza più attiva delle donne nelle strutture organizzative delle chiese è un desiderio e una necessità cui occorre far fronte.

Un'altra questione teologica e giuridica divide le chiese cristiane: l'esercizio dell'episcopato romano, quale istanza universale dell'unità ecclesiastica. La chiesa dell'antica capitale imperiale esercitò fin dal secondo secolo un compito collettivo. Pur attraverso grandi trasformazioni storiche, ha mantenuto e sviluppato il primato del suo vescovo. Ha creato attorno a lui un sistema giuridico coerente, che ne fa la suprema istanza della vita ecclesiastica. Ciò è avvenuto in contrasto con le chiese d'oriente, fedeli ad una gestione episcopale collettiva della vita ecclesiastica. Più tardi l'accentramento romano portò alle ribellioni delle riforme protestanti. Tutte le chiese cristiane riconoscono un primato della chiesa romana come centro dell'unità ecclesiastica. Le differenze nascono dall'interpretazione di questo ministero attribuito alla chiesa del martirio di Pietro. Il cattolicesimo moderno si è accentrato nella universale giurisdizione del vescovo romano e nel riconoscimento che a lui compete, in ultima analisi, quel carisma di fedeltà. Tuttavia anche nel cattolicesimo da tempo sono vive le esigenze della collegialità episcopale, della collaborazione tra le diverse chiese, di un rapporto di comunione e non di semplice subordinazione.

Le forme giuridiche in cui si è espresso per secoli il primato del vescovo romano non appartengono per se stesse ai caratteri essenziali

del cristianesimo. È necessaria anche qui una profonda conversione spirituale ed organizzativa, motivata dall'interpretazione del Nuovo Testamento come canone essenziale ed unitario della vita ecclesiastica. Tra i dodici Pietro ha un posto eminente e l'eredità apostolica delle chiese cristiane deve mettere in luce il suo carisma. Tuttavia non si può giustificare con l'entusiasmo, le illusioni, l'annuncio e il martirio di Pietro un grande sistema giuridico e amministrativo. La fede di Pietro è la sua conversione dalle fantasie mondane, la sua intelligenza del mistero della croce e della sequela, il suo abbandono ad una vita peregrinante e povera. Come osservava un grande esegeta cattolico del Seicento, Cornelio a Lapide, il vescovo di Roma dovrebbe imitare nella città delle genti la vita e la morte dell'apostolo, non quella dei Cesari. Solo così sarebbe tolto di mezzo ogni ostacolo all'unità dei cristiani e tutti potrebbero vedere nel vescovo di Roma i tratti di chi imparò tra le lacrime a seguire il messia crocifisso.

10. *Le vedove*
(*I Timoteo* 5, 3-16; *Luca* 2, 36-38; 7, 11-15; *Marco* 12, 41-44; *Atti* 2, 14; 6, 1)

Alle strutture della comunità cristiana, quale si venne formando nel corso del primo secolo, appartengono anche le vedove. Se erano libere da impegni familiari, potevano costituire un gruppo organico, mantenuto dalla chiesa. Il loro compito era quello di dedicarsi ad una preghiera incessante. Dovevano essere ammesse a questo servizio solo donne di età avanzata, che avessero allevato i loro figli, esercitato l'ospitalità e fossero state sempre pronte al soccorso dei bisognosi. Una disposizione di carattere sociale diviene pure un impegno liturgico. Le vedove rappresentano, con la loro preghiera e la loro dedizione, i caratteri più vivi della comunità messianica. Esse ripropongono il ruolo esemplare esercitato al tempio dalla profetessa Anna e la dedizione della vedova povera che da tutto quanto possedeva. Gesù stesso aveva avuto pietà di una vedova restituendole il figlio ed aveva affidato la madre al discepolo prediletto. La madre di Gesù fa parte della primissima chiesa che in preghiera attende la manifestazione dello Spirito. Le donne ormai giunte alla maturità, dopo aver adempiuto agli obblighi familiari, rappresentano la

comunità orante, che vive in comunione con il divino e ne attende la piena rivelazione escatologica.